



*Plenaria di Giovedì 25 febbraio 2010*

## **Sviluppo e crisi: la città tra profezie e retoriche**

Partecipano: **Carlo Donolo**, *La Sapienza*; **Pier Carlo Palermo**, *Politecnico di Milano*; **Giorgio Piccinato**, *Roma Tre*

### **Carlo Donolo**

Ci dovremmo accontentare delle solite banalità di base quando si parla di temi così giganteschi. Temi che appaiono intrattabili almeno in due sensi: non abbiamo le parole per definirli e non abbiamo ovviamente le soluzioni politiche per farlo. A questo punto potremmo anche andarcene.

Forse riducendo un po' la scala dell'oggetto e anche degli argomenti possiamo dirci qualcosa di ragionevole dato che la sfida che ci pongono le parole clima, sviluppo convivenza, e città, è difficile. Ci vorrebbe, oltre a un'immaginazione sociologica, anche un'immaginazione geografico-urbanistica.

Voi, qui alla SIU, siete dei professionisti del governo del territorio, o credete di esserlo, vi formano per esserlo, non riuscite ad esserlo (in genere i cattivi sono gli altri che vi impediscono di esserlo, però quando i cattivi siete voi bisognerebbe dirlo). Ma non tanto perché non siate competenti. I fatti recenti hanno incriminato una situazione di ruoli professionali attinenti al governo del territorio così grave che nessuno di voi poteva immaginarlo. Così farete dei corsi accelerati di deontologia professionale prima di pensare agli strumenti di governo del territorio che, in fondo, sono la parte più facile. Avete molta esperienza, abbiamo sentito anche stamattina che ci sono degli avanzamenti, dei perfezionamenti possibili. Ma è piuttosto la dimensione morale della professione che è molto carente. E del resto è destinato ad essere così non soltanto per la vostra, ma per molte altre professioni.

Pensate al caso degli avvocati, abbiamo più avvocati a Roma che in tutta la Francia. Abbiamo la situazione della giustizia che tutti conosciamo, soprattutto quella civile, e sappiamo che questa non è la soluzione ma è piuttosto il problema. Il fatto cioè che intere professioni abbiano proliferato, debordato fino al punto di essere non più i solutori ma i produttori del problema. Per la giustizia il problema nasce dai ruoli professionali di coloro che sono addetti ad amministrare la giustizia stessa. Nel caso del governo del territorio, una riflessione che esorterei molto a fare è non soltanto in riferimento a quello che siamo capaci di fare grazie alle competenze che ci forniscono le scuole e che acquisiamo in seguito con l'esperienza. Ma piuttosto come e le ragioni per cui agiamo. Spesso queste ragioni mi sembrano molto deboli. A parte che prima bisogna mangiare e poi filosofare, mi sembra evidente. Ma non possiamo incolpare lo stato del territorio, semplicemente perché è difficile il governo della città. Io non credo che solo gli altri siano i cattivi. Gli altri sono cattivi perché pensano che le professioni devono essere cattive. Sono cattivi coloro che esercitano il potere, quelli che maneggiano i soldi. E quelli che maneggiano il sapere, cosa ci stanno a fare? Questo è un punto interrogativo che ritengo che sia una questione centrale qui oggi.

Tornando ai nostri temi, la grandezza e la quasi sovradimensionalità di queste parole, rispetto le pratiche correnti che sono possibili o opportunisticamente preferibili, appare davvero colossale per cui le parole sembrano quasi inadeguate.

Noi vorremmo un buon governo. Cosa sia una città non si sa più, però la pratica ci dimostra che in qualche caso ci sono delle possibilità di buon governo anche nelle sue forme contemporanee. Le questioni più gravi, più indecidibili nascono quando la città diventa più grande, diventa metropoli, ha aree urbanizzate che però non sono città e che sono la maggior parte del territorio, almeno in Italia. A questo punto, gli strumenti tradizionali non vanno bene per il governo di queste forme urbane, e non si capisce quali potrebbero essere i nuovi.

Abbiamo però buoni esempi, soprattutto piccoli comuni, esempi di città virtuose che spesso devono le loro virtù a un assessore o a un sindaco, a poche isolate persone che perseguono il bene comune. Anche in Calabria sono riusciti a fare delle cose geniali. E voi sapete che l'immagine della Calabria è così pregiudicata, terribile, per certi versi tragica. Però si può fare. Ma questo poter fare così al margine non fa sistema e non riguarda le grandi città. Tutte le nostre grandi città e le grandi aree urbanizzate vanno male, le pratiche buone non ci sono, non contano, non pesano. Piuttosto sono le aree più esposte a tutte le possibili patologie, comprese quelle che riguardano il malgoverno, a causa della scala molto grande.

Cosa implica tutto questo? Anche stamattina se ne parlava: in riferimento alla città non manteniamo un ragionamento descrittivo, ma normativo. Noi vorremmo che la città fosse un contesto abilitante, capacitante, di qualità urbana, di qualità sociale, di convivenza, di coesione, di sostenibilità. E pensiamo che la città debba contenere questa funzione normativa perché la città è la civiltà e la ragione, la qualità della vita, le possibilità per le altre generazioni. Se la città non funziona in questo senso, noi restiamo con in mano modelli intrattabili. Tuttavia questa idea normativa di città non è poi così diffusa in tutto il resto del mondo: altrove forse si guarda la città in un modo più laico, più disincantato, come un suolo coperto di edifici e infrastrutture. Pensiamo a cosa avviene per esempio in Asia, dove pure la città aveva una sua sacralità nel passato, il territorio e la città erano emblemi di qualcosa di sacro che meritava di stare al centro della comunità e di essere ben governato. Ma ciò che succede oggi sconfinava radicalmente, abbattendo tutte le muraglie che forse circondavano le grandi città e propone una "frittata urbanistica", di cui si possono dare varie interpretazioni, che probabilmente non è più città.

In Europa, siamo molto legati affettivamente alla città nel senso normativo. Se abbiamo delle aree urbanizzate queste devono assumere il connotato di città e possono esserlo solo se esiste un buon governo. Ma a quanto pare già l'Italia, che eppure è stata l'incubatrice del modello della città in Europa (mi viene in mente Cattaneo, ma altri esempi si potrebbero recitare), non riesce a tenere viva, vitale, la tradizione della città. Certo abbiamo molti municipi che ancora conservano qualcosa di quella tradizione, che sono in grado di promettere alle future generazioni un contesto di sostenibilità, di vivibilità, di qualità e di capacitazione. Ma è più l'eccezione che la regola.

Rimangono quindi con un problema di grandissime dimensioni che appare intrattabile, già concettualmente: noi non sappiamo se questa concezione fortemente normativa di città possa essere conservata. Abbiamo parole per definire questa nuova forma -modello città infinita e sconfinata- che però accennano più al problema che alla soluzione. E a questo punto non si dice più niente, è una auto-contraddizione, si dice che la città non c'è più, ci sono case, ci sono infrastrutture, c'è la gente, ma che questo faccia città è tutto da verificare. Se questo possa essere oggetto di un governo urbano, poi, sembra quasi impossibile.

Naturalmente questa prospettiva si ribalta sulla parola governo. Potremmo immaginare che nel dettaglio si possa intervenire, e questo è importante, ma il grosso sfugge. Sembra che i processi macro siano fuori

da ogni tipo di governabilità, ma anche essi hanno le loro regole come i processi naturali. La grande città è regolata in primo luogo, nemmeno tanto da quello che noi siamo abituati a chiamare rendita, questo è dopo, ma da processi di auto poiesi, di caos (il traffico è tipico di questo caso, così come gli effetti topografici della città). C'è un ordine di tipo naturalistico che si impone attraverso processi che sfuggono ad ogni tipo di governo ad ogni dimensione normale, di urbanitas, di governo urbano. Nessuno governa questi processi, si autogovernano in modo naturale che sfugge dal nostro controllo. Poi si dice che c'è il mercato, ma anche questo è fittizio: c'è la rendita, è tornata in modo eclatante, ma non si parla di mercato, piuttosto di uno pseudo mercato, un mercato fittizio, tutto fasullo, che non ha nulla delle caratteristiche del libero mercato, aperto, competitivo. Il resto non è mercato, quando si parla di imprese immobiliari parliamo di economia capitalista applicata al suolo e al costruito. Qui si parla di mercato per analogia. A volte si parlava mercato politico: ma è ancora un'altra questione, perché il mercato politico non funziona come il mercato economico. Si potrebbe dire è un quasi mercato?

Teniamo conto che la collusione è il contrario del libero mercato. Evochiamo forze economiche potenti che lasciano il loro segno con forza sulle città, ma non c'è niente a che vedere, né con il capitalismo, né con il mercato che ha la sua razionalità. Qui non abbiamo niente di tutto questo e questo sfugge anche al governo della città. Perché? Perché la politica è connivente e collusa con questo "mercato". Si potrebbe obiettare che vengono fatte delle transazioni. Ma non è una novità. Quello che stupisce è la scala di queste transazioni ma anche diffusività del modello collusivo che si pone con auto evidenza come unica soluzione. Se non ti metti d'accordo non puoi fare niente e non potrai fare niente. Lo abbiamo visto anche a Roma con i governi del centro sinistra. Quindi non è niente di nuovo; grossi processi urbani sono affidati a qualcosa che con il governo urbano in senso proprio non hanno niente a che vedere. Questo forse spiega gran parte delle attuali processi di questa ameba, di questo costruito che non è più la città come era, ma che potrebbe forse ritornarlo a certe condizioni.

La partecipazione democratica, il sistema di decisione delle polis, i meccanismi della rappresentanza, questo tipo di città centra poco. L'amministrazione e la politica scivolano su queste superfici robustissime che sono l'automatismo dei meccanismi urbani non governati politicamente e delle transazioni collusive. Gli resta poco da governare, gli restano le macerie. Qualche volta gli restano da governare certe diseconomie esterne, caso tipico delle periferie, della coesione delle aree urbane. Si cerca di tamponare certe fatalità, la povertà assoluta, le ghettizzazioni, sempre a ridosso delle conseguenze. Sempre dopo, quando sono già gravi, o hanno già assunto dimensioni gravissime che a loro volta tendono ad essere ingovernabili. Perché non ci sono le risorse. Ma dove sono le risorse se il 27% degli italiani non paga il Fisco?

Come può la città essere ancora oggetto di un governo politico? Che cosa si potrebbe fare delle macerie? Come fare per tamponare questi processi che non sono stati governati? Il governo politico della città diventa il tamponamento delle conseguenze di quei processi che non sono stati controllati. Ma così la città non è più progetto, non è più progettata da nessuno.

E i cittadini? Non ci sono più, nella grande metropoli non c'è veramente cittadinanza, tanto meno nella città cosiddetta infinita. I cittadini sono diventati passivi consumatori, non della città che facciamo, ma di quello che la città gli offre sotto forma di merce, che diviene l'unica cosa accessibile. Mancano alcuni dei presupposti essenziali che teoricamente c'erano per il governo dei processi urbani. Si possono citare casi diversi e positivi in cui si risponde a questo. Ma per rispondere bisogna forse cambiare passo, cambiare lessico, innovare i paradigmi che abbiamo usato fino adesso, anche se questo resta un grande punto interrogativo. E questa operazione la si può fare soltanto in una tavola rotonda che non ha nessuna conseguenza pratica.

## **Pier Carlo Palermo**

Di fronte ad un tema così vasto, quasi epocale, la reazione quasi istintiva è stata quella di esporre le riflessioni suscitate. Vedendo il titolo, mi accorgo che forse ho sorvolato su alcuni aspetti e ne ho presi altri a cui mi sento più vicino; anzi forse mi ha interessato di più il sottotitolo del titolo, che non è stato citato e credo che alludesse ad alcune 'profezie retoriche'.

La prima reazione immediata è stata questa: qui si parla di cose complicate; siamo in grado, abbiamo la 'formazione', l' 'esperienza' per capirle? probabilmente no. Questi fenomeni urbani, siamo in grado di contribuire a governarli? Assolutamente no.

Allora cosa facciamo? Usciamo? Tacciamo? Si può fare, e potrebbe anche essere una delle mie proposte in fase conclusiva. Però io penso che possiamo fare una cosa intermedia: possiamo provare a riflettere sui *discorsi* che usiamo per accostare più o meno confusamente, faticosamente, alcuni temi di questa complessità. Almeno essere responsabili dei *discorsi* che si fanno. Sarebbe meglio occuparsi di cose ma non è dato a tutti, soprattutto quando si occupa una nicchia sociale e professionale così complicata per cui occuparsi veramente di cose sembra addirittura un tema intrattabile, che rischia poi di oscillare tra la cronaca e il sermone, il sermone e la cronaca e l'auspicio.

La mia proposta, di fronte a questa domanda, è stata di dire: "ma come parliamo noi di città?" Allora ho in mente alcuni punti. Prima cosa: io credo che non possiamo parlare di città senza tenere presente che questa è una nozione radicalmente ambivalente che non si scioglie mai, né in un senso veramente normativo, né in un catastrofismo legato alla constatazione dei fatti. La "città" è stata sempre ambivalente: ad esempio, parlando più di emozioni che portando vere e proprie argomentazioni, dalla città si fugge, ci sembra invivibile; quante volte, in qualunque contesto noi viviamo, anche in quelli considerati più "pregiati", si ha una sensazione di insoddisfazione. La città si fugge, però si cerca, come una specie di stanza verso una vita collettiva più degna, più decente, comunque più accettabile.

Anche i vecchi "miti urbani" erano ambivalenti, e vanno considerati con cautela. Il mito della "Polis", visto dal punto di vista dello schiavo suona in un certo modo; il mito della "metropoli come la terra che rende liberi", visto dal punto di vista non del "flanêur" che non ha niente da fare, ma da quello del vagabondo, oppure del lavoro subordinato si vedrà in un modo diverso. E questo vale, credo, per tutti i "miti urbani" che abbiamo incontrato, uno dei quali mi risulta abbastanza fastidioso: quello della cosiddetta "città europea", su cui hanno navigato autori importanti, assolutamente degni, e più recentemente anche sociologi di una certa fama. Questo mito non sta in piedi se non lo leggiamo nella sua ambivalenza.

I due caratteri distintivi della "città europea" dovrebbero essere:

- che è un'istituzione politica, lo è stata, anche se da un certo momento in poi le città medievali erano già governate da oligarchie;
- che c'è una forma urbana, con una morfologia con certi caratteri, che si distingue dal modello americano.

Entrambi i caratteri sono da tempo incrinati. Allora, la questione, che non è una constatazione molto positiva e rassicurante, è che bisogna porre attenzione a non assumere un atteggiamento critico quando si parla di temi di questa portata con delle immagini, pur bellissime per la loro mitica tradizione, che però sono delle semplificazioni intollerabili. Non c'è la via "comunitaria", non c'è la via "negoziale" (*pattizia*) e non c'è neanche la via "morfologica o architettonica" del disegno della città. Questo credo che dovremmo averlo capito tutti, e pone dei problemi, perché le semplificazioni dell' "immagine comunitaria" ma anche, di quella "negoziale", sembrano necessarie per pensare sia la

“città” che il “governo della città” e però non funzionano così semplicemente. Quando il ministro Zaia parla di “comunità” e di “identità locale”, ma anche quando parliamo di “federazioni”, “reti” o cerchiamo di ripescare un’idea di “civitas”, secondo me, andiamo verso delle forme semplificate. In tempi relativamente recenti, anche i sociologi ci hanno fatto qualche scherzo, perché se parla un sociologo poco conosciuto, nessuno lo ascolta; se parla Bagnasco lo sia ascolta; se parla Les Galés, che è un po’ un cinico-strumentale con il suo “*pragmatismo istituzionale*”, forse lo si ascolta troppo.

L’idea che la città è una “*società urbana lievemente incompiuta*” è una sciocchezza post-Weberiana, cioè un uso un po’ strano del metodo idealtipico weberiano: da un lato si dice che ci sono molte relazioni rilevanti che sono determinate e radicate localmente, e, dall’altro, si prende atto che ci sono le grandi reti e le relazioni “globali”, e si galleggia tra questi due estremi dicendo che, rispetto alla città, coesistono e hanno rilevanza entrambi, senza rendersi conto che c’è una tensione tra di essi. E questo è un problema.

L’altra sciocchezza che trovo inaudita, è l’idea della “*città come attore collettivo*”. Les Galés parla di “*urban regime*” come alternativa ad un ridimensionamento del ruolo pubblico. Da noi, da un lato c’è una visione disincantata della città, di fatto e in maniera piuttosto verosimile, come grande macchina di negoziazioni e scambi che si ripetono senza senso e senza fine, e dall’altro c’è il “momento magico” della “*visione condivisa*”, del “*piano strategico*”, mentre apparentemente non c’è la capacità di generare forme concrete di “*regime*” non collaborativo, ma con riferimento agli interessi in campo e alle strutture di potere che effettivamente trasformano la società. Questo non è tollerabile.

Fin qui ho fatto un’operazione decostruttiva, che credo importante, perché con quegli strumenti, vecchi o apparentemente più recenti, non andiamo da nessuna parte. Allora che cosa fare? Propongo due o tre suggerimenti che ritengo validi.

Bisogna rivedere la questione, cercando di cogliere quello che sembra fare veramente problema oggi. Rispetto a ciò, penso che non sia possibile parlare di città senza rendersi conto che questa, da un punto di vista sociale, è una ‘mina’, una situazione molto complicata, perché i fenomeni di polarizzazione che si stanno creando nelle nostre città, soprattutto in quelle grandi che necessitano di popolazioni di servizio in misura quasi comparabile ai modelli pre-industriali, porta ad un dualismo spaventoso, che avrà i suoi effetti. Infatti, c’è una parte della popolazione urbana che è incredibilmente fragile, o perché sono troppo anziani, o perché sono troppo giovani, o perché sono migranti, o sono di servizio precario. C’è invece l’altra parte, quella opulenta, che per varie ragioni, apparentemente, non sembra essere influenzata dalla crisi, globale o locale che sia. E la città è la vetrina di questa disuguaglianza.

Io direi che c’è la possibilità che in molte città, anche in un paese come l’Italia, che sembra avere una misura dei fenomeni più limitata in tanti campi rispetto a ciò che avviene altrove, possa esplodere il conflitto sociale. All’interno delle nostre città è infatti riscontrabile la tendenza a fenomeni di “sovra-valorizzazione”, dovuta alla concentrazione di una popolazione precaria temporanea che vi si accumula per varie ragioni, in misura superiore alla possibilità di produzione reale. Mi domando come mai Milano resti così apparentemente paziente, rassegnata, di fronte a quello che accade. Forse perché l’altra parte della popolazione è così fragile che deve “sopravvivere” la parte opulenta e certo non può produrre una critica dell’idea di città contemporanea e dell’idea di governo urbano.

Questa è una questione importante, perché questi fenomeni si stanno complicando, accumulando in modo molto rilevante. Non so se lo deve fare il sociologo, l’urbanista o chi altro, qualcuno, però, se ne deve occupare. Sottovalutarla non è possibile.

Un’altra dimensione è poi quella che si questiona sul cosa vuol dire governare le trasformazioni quando i fenomeni sono assolutamente fuori controllo. Per esempio, sappiamo tutti che non c’è nessuna ragionevole speranza di mettere, non dico sotto controllo, ma almeno di tenere in ordine fenomeni come

l' inquinamento o il traffico; pensate per esempio all'azione dei cento comuni sull'inquinamento lanciato dal sindaco di Milano e il giorno dopo sconfessata da ottanta su cento. E Milano non è molto peggio di altri, probabilmente è in linea su molte cose. Allora credo che ci sarebbe proprio bisogno di *“speaking thruth and power”*, come diceva Wildawsky, cioè bisogna dire le cose come stanno;

Il punto è rendersi conto che abbiamo a che fare con dei problemi che si sono accumulati in modo tale che risulta impossibile trovare scorciatoie. Abbiamo bisogno di un piano, non quello degli urbanisti, ma di una visione-programma di intervento che non può che essere di lungo termine, quindi bi-partisan e legato ad una sorta di *“patto sociale per lo sviluppo”* che vale sul lunghissimo periodo. Fin quando non cominceremo, non cambierà nulla.

A questo punto faccio una constatazione di fatto e poi un'altra lievemente propositiva. La constatazione di fatto è questa: bisogna rendersi conto che oggi le città non hanno strumenti, non solo per investire, ma neanche per fare manutenzione. Ce lo diciamo invece di raccontarci favole? Perché poi, quando se ne parla con gli amministratori, magari anche loro si sentono sollevati di non essere i soli a percepire il problema. Come fare? Ricorrere al debito pubblico, in teoria, non si può perché c'è il patto di stabilità; e forse è anche meglio non esagerare. Creare politiche fiscali ad hoc risulta complicato tecnicamente e costano politicamente. Anche le tasse di scopo non si possono fare. Ricorrere ai grandi eventi? Sembra più facile, ma è una via perversa che porta ad effetti che sono mediamente disastrosi, perché i benefici sono immediati e concentrati, i costi sono diluiti e di lunghissimo periodo, con problemi che sono ben noti. Anche questa via, grazie anche a qualche scandalo dell'ultimo minuto, forse viene vista oggi con occhi più laici: il grande evento, oramai, è una strategia diffusa quindi assolutamente svuotata.

Se queste tre vie sono inattuabili, ne rimane una sola: cosa può fare un'amministrazione? Può dimettere pezzi dei suoi beni, terra e diritti edificatori, decidendo di farlo in modo prudente, lungimirante, orientato all'interesse pubblico, piuttosto che subordinato al primo interesse forte che passa per la strada. Io non vedo alternativa. Se è così, allora le politiche di trasformazione -io esito sempre a parlare di sviluppo, solo in seguito si vedrà se vi è stato sviluppo- non possono che essere pensate attraverso una saggia regolazione della dismissione di beni comuni che vengono destinati ad una varietà di funzioni.

A qualche urbanista ortodosso questa sola idea già fa rizzare i capelli. Io credo che non ci siano altre vie e dipende da come si realizza questa dimissione: spesso si fa malissimo, con un ruolo pubblico troppo debole, mentre passano delle retoriche che sono intollerabili. Posso citare degli esempi: il *“Piano casa”*: l'edilizia se si fa sviluppo c'è crescita; dibattendo con qualche ministro lo prendevo un po' in giro definendo il piano casa *“una ricetta ‘post bellica’”* e dicendo che purtroppo l'Italia non può dotarsi oggi di ricette più avanzate per l'innovazione. Ma anche questi strumenti, poi, ci si rende conto che non funzionano come si era sperato. Pensiamo per esempio al *“Rinascimento architettonico urbanistico”*, alla *“firma d'autore”* e al fallimento di certe operazioni immobiliari come *“Santa Giulia”* a Milano, alla *“capacità di autoregolazione del mercato edilizio”* che non potrà che avere effetti disastrosi per il mercato e gli abitanti milanesi.

Tutto questo non può essere tollerato come discorso, naturalmente chi ha il potere può fare quello che vuole, ma almeno come discorso dovrebbe essere, in modo liberale, bandito dall'orizzonte.

In uno scenario di questo tipo il ruolo della disciplina se la passa molto male, perché nessuna area culturale-professionale può resistere a venti anni di auspicata riforma che però non è mai avvenuta, ma è fallita attraverso riforme regionali che sono una più problematica dell'altra. Non possiamo non pensare che c'è una deriva quasi irresistibile nei discorsi urbanistici. Ricordo con qualche ironia che parlando del piano di Roma del 2001 ho scritto *“l'ultimo paradigma”*, dicendo *“questa è l'ultima versione paradigmatica che si può proporre al mondo”*, se non funziona questa, dietro non c'è niente. O meglio c'è

dietro un indebolimento ulteriore per cui quello che era un piano per governare le trasformazioni diventa una visione strutturale o noiosa o compilativa, o riprende la retorica dello strategico, che è ancora meno tecnicamente responsabile.

Cosa deve cambiare? credo semplicemente che bisogna tornare ad un principio di realtà, che in questo Paese manca o mi sembra comunque debole in molti settori. Noi vogliamo continuare a ribadire slogan di *n* anni fa o sperare che magicamente qualcosa cambi, essendo noi immutati? Penso che in questo modo non ci sia nessuna ragionevole speranza che, non dico il mondo cambi, ma che cambi anche solo il possibile contributo che la nostra disciplina può cercare di dare al mondo.

Bisogna richiamare alcuni principi di realismo e pragmatismo critico, che sono tradizioni culturali tutt'altro che banali nella nostra storia; bisogna ritornare al ruolo delle analisi degli elementi essenziali che fanno problema e che vanno definiti, a partire dai quali, poi, si procede: lo scenario, la visione, l'esplorazione progettuale; ma non si può fare nessuna di queste cose se non rimettiamo i piedi per terra su alcuni dati reali. Che è successo delle stagioni di riforme, più o meno generose, che sono state pensate? Dobbiamo prendere atto degli insuccessi, laddove ci sono stati, e provare in qualche modo ad indicare una linea diversa. altrimenti questo è un campo senza speranza e si prende semplicemente atto che i problemi sono troppo complicati e che qualcosa succederà. Certo, alla fine conta l'auto organizzazione, quello che può succedere, succederà; però possiamo tagliare una parte delle nostre retoriche, dei nostri inconsci discorsivi, delle nostre presunte riflessioni che, francamente, sono spesso ridondanti.

Credo invece che possiamo proseguire rimettendo i piedi per terra, focalizzando l'attenzione sui pochi aspetti veramente rilevanti, (non l'ho detto, ma trovo deprecabili le tendenze del planning internazionale che hanno seguito dei circuiti assolutamente irrilevanti e del tutto accademici) e tornando a quell'analisi sociale ed economica del territorio dei vecchi tempi della scuola di Venezia. In un modo essenziale, cerchiamo di dire la verità "tra virgolette", con ironia e semplicità, perché anche se nessuno di noi ha in mano nessuna verità, abbiamo la responsabilità di illustrare certe tendenze che, altrimenti, sono inesorabili. E poi semplifichiamo, disboschiamo il ventaglio apparentemente enorme degli strumenti, delle opportunità, delle esplorazioni, per concentrarci su quei piccoli pochi passi che forse concretamente si possono fare in una situazione. Piccoli passi, anche se qui si parla del mondo globale. Insomma, come diceva Geddes "passi brevi e visione lunga" e viceversa.

### **Giorgio Piccinato**

Mi sembra di avere un problema, a questo punto, perché non mi sento un profeta e nemmeno un *leader*, forse semplicemente un ricercatore, uno che cerca di capire come stanno le cose e per esempio che cosa è successo perché ci sia questo clima depresso, catastrofico, apocalittico. Forse può essere di qualche utilità vedere attraverso quale percorso siamo arrivati fino ad ora, che cosa ci siamo persi per strada, su che cosa abbiamo inciampato. Io lo farei con una domanda molto elementare:

-perché ci vogliamo occupare della relazione tra ambiente costruito e dinamiche sociali?

Sarà perché sono l'unico in questo tavolo ad avere una laurea in architettura, ma credo che sia perché abbiamo il sospetto che l'organizzazione dello spazio sia un segno, ma non il solo segno, come dicono i miei colleghi architetti sia un segno tra i tanti che ci può dire molto sul senso, sugli scopi e le permanenze che caratterizzano un certo periodo della nostra società.

Noi guardiamo l'organizzazione dello spazio perché vogliamo sapere altro, perché vogliamo capire meglio in che mondo siamo. Quindi un'intenzione conoscitiva, in primo luogo. Nel nostro campo disciplinare, poi, guardiamo alla città anche per costruire modalità di azione più efficace, secondo alcuni addirittura attività di guida, di controllo.

Brevemente devo fare un *excursus* sulla relazione tra ambiente costruito e pianificazione come tecnica di intervento nei processi di trasformazione del territorio. Noi abbiamo una storia, la disciplina urbanistica ha una storia. Storia che si è costruita, che si è organizzata e che si è trasformata nel tentativo, secondo alcuni talvolta anche nevrotico, di rimanere in contatto con le trasformazioni della società. Il motivo è che abbiamo da sempre la sensazione di non essere sufficientemente utili. Certo, all'inizio è andata piuttosto bene perché, nel processo di formazione della città industriale, l'organizzazione del territorio si era subito rivelata come elemento di straordinaria importanza. Ed erano stati capaci, gli urbanisti nostri nonni e bisnonni, di costruirsi una credibilità scientifica che dava loro l'autorità per intervenire sul territorio. Forse avevano anche esagerato. Gli urbanisti hanno preteso che i loro strumenti fossero addirittura delle leggi! Pensate, una disciplina che pretende che un suo strumento diventi legge dello Stato! Comunque a questo gli urbanisti sono stati molto legati, alcuni lo sono tuttora: un'urbanistica come tecnica normativa e di controllo delle trasformazioni urbane e territoriali.

All'inizio non è stato così semplice, ma questo è un discorso accademico; di fatto di organizzazione dello spazio se ne occupavano molti altri, se ne occupavano gli *housing reformers*, gli ingegneri sanitari, tutti professionisti che in realtà nel momento di costruzione della disciplina avevano un ruolo. Poi direi che hanno stravinto gli ingegneri per il loro legame più immediato con il settore immobiliare, con l'importanza che proprio questo settore acquistava nella costruzione e nella crescita della città industriale. Quindi, è rimasto nella testa degli urbanisti l'idea che se tutto si conformasse al piano, le cose andrebbero meglio; in seguito lo abbiamo anche tradotto in inglese e lo abbiamo chiamato "il modello razional-comprendivo", *comprehensive rational model*, che suona più convincente ancora, più moderno.

Detto questo sappiamo benissimo che dagli anni '60 in poi le cose sono andate cambiando, anche nella disciplina. Soprattutto, riconosciamolo, questi sociologi non sono stati inutili, ossia la riflessione sulla città si è molto ampliata e arricchita. Oramai nessuno pensa più che esista una disciplina protagonista della riflessione sulla città. Il termine "ibridazione" che ci piace tanto naturalmente è un termine che spiega la necessità di vedere anche gli altri segni e di intrecciarsi anche con gli altri saperi. Le città che fino ad allora avevamo indagato attraverso analisi statistiche e demografiche, ora sappiamo che è possibile conoscerle di più attraverso il cinema e la letteratura.

"Andare a conoscere" è una cosa molto complessa, che sfugge in larga misura alla tradizione disciplinare. Ci sono meccanismi di trasformazione che sarebbero in realtà incomprensibili se non ne ricostruissimo la storia, perché poi siamo travolti da una quantità di immagini che si sovrappongono l'una all'altra, che sono naturalmente il prodotto dei tanti attori che sono in gioco e che oggi, più di ieri, siamo in grado di riconoscere, o perlomeno di identificare e di designare.

Se riusciamo a capire più a fondo, avvalendoci di questi nuovi sforzi volutamente imperfetti o necessariamente imperfetti, allora arriviamo a comprendere come l'incertezza sia un termine fondamentale per riconoscere le trasformazioni, le azioni e l'individuazione degli obiettivi all'interno di questa società. Se ammettiamo questo, però, e qui sto dicendo una cosa che a qualcuno potrebbe dispiacere, se riconosciamo che l'incertezza è un elemento costitutivo dell'individuazione degli obiettivi, di conseguenza delle decisioni, e se riconosciamo che la costruzione del consenso è lo strumento essenziale per un'azione efficace, dobbiamo anche riconoscere che questo consenso lo costruiremo soltanto su livelli minimi.

E allora, tutti i discorsi e tutta la letteratura sul *communicating planning*, sulla pianificazione della comunicazione, sulla costruzione del dialogo tra i diversi attori, non può non avere come esito l'indebolimento, se non l'abbandono, degli obiettivi che la disciplina si era posta inizialmente: gli obiettivi di giustizia e di equità. Il giorno che dobbiamo metterci tutti d'accordo sarà difficile farlo; come



possiamo combattere, come possiamo efficacemente sostenere una parte piuttosto che un'altra? Questo accade per l'intrinseca natura degli interessi espressi dai differenti attori, altrimenti non saremmo diversi e se fossimo tutti d'accordo non ci sarebbe problema. Che cosa meravigliosa sarebbe se potessimo ancora pensare che la credibilità scientifica coincida con il bene collettivo.

Ma quanto di tutto ciò tocca l'urbanistica? E quanto di tutto questo tocca l'organizzazione dello spazio? Lo spazio di questa città che si autocostruisce, lo spazio di questa città nella quale non riusciamo a capire perché ci possa essere felicità nei luoghi più impensabili e si nasconda felicità nelle *bidonville* dell'America latina e nei campi rom.

Allora il nostro mestiere è del tutto inutile? O forse il nostro mestiere è solo quello di garantirci e di costruirci un minimo di qualità nella costruzione e nella distribuzione dei servizi? Tutto questo però, come possiamo farlo senza avere un modello di città di riferimento? Se tutto è incerto, se tutti hanno voce, se non c'è una voce che è più forte di un'altra, come possiamo intervenire nell'organizzazione dello spazio quale che sia, urbano, non urbano, paesaggio?

Naturalmente abbiamo tutta una storia sui modelli di città, ne abbiamo inventati in quantità: la "città fabbrica" di Lefebvre, la "megalopoli" di Gottmann, la "città informazionale" di Castells, la "città creativa" di Florida, la "città territorio" di quando io ero bambino, la "città regione", la "contro-urbanizzazione", lo "sprawl", la "città globale", la "città mondiale", il "rinascimento urbano", la "città insorgente", ad esempio. Tutte queste definizioni ci raccontano alcuni elementi che in quel momento ci sono sembrati caratterizzanti e che sono serviti ad ignorare tutto il resto.

A questo punto devo citare Susan Feinstein, che sarà domani tra noi, che si è accorta, perché persona molto intelligente, della distinzione che si è venuta creando a livello accademico tra *planning theory* e *urban theory*, tra teoria della pianificazione e urbanistica. Ciascun ambito ha adottato e frequentato percorsi assolutamente diversi, al punto che ormai si parlano e si intrecciano in modo sempre più difficile. Questo ha portato alla costruzione e ad un'elaborazione di retoriche autoreferenziali, che io trovo francamente insopportabili, e comunque rendono improponibili il trasferimento dei risultati da una parte all'altra.

Non è vero che si parlano urbanisti e pianificatori: non si parlano! Ognuno ha i suoi percorsi. Poi c'è qualcuno che a livello personale ci prova, ma non c'è dubbio che la costruzione di questi saperi ha portato ad una divaricazione di questi atteggiamenti. Per cui cerchiamo sempre dei modi e dei saperi al di fuori che ci aiutino a rientrare in un atteggiamento in qualche modo più collaborativo, più fertile.

Adesso naturalmente sappiamo benissimo, ce lo stiamo dicendo da diversi anni, che le cose sono radicalmente cambiate, a partire dal declino dello Stato che era la grande forza degli urbanisti fino al 1948 come fonte di potere culturale ed economico.

Però alcuni temi, come la domanda di qualità ambientale, che fino a poco tempo fa sembrava una domanda che nasceva soltanto da comunità qualitativamente soddisfatte -i ricchi che cercavano di stare ancora meglio-, adesso sono diventati istanze generalizzate a livello planetario. Molte questioni, come il riscaldamento globale, si intrecciano con i temi della distribuzione delle risorse e con i diritti fondamentali dell'umanità: questo è un rovesciamento straordinario. Non ce la possiamo cavare con la pianificazione delle nicchie raffinate o agiate. Ormai questi problemi sono diventati di tutti.

Vado a chiudere con quello scarso entusiasmo per il futuro che è già stato già ben espresso dai miei colleghi e su cui vale la pena continuare a ragionare.

Con intelligenza ci siamo accorti che nessuna *vision* -so di utilizzare un termine desueto- può essere realizzata o praticata senza mettere in campo delle politiche, strumenti capaci in qualche modo, non di governare, ma di indirizzare e di deviare, almeno un poco, le trasformazioni della società, dei suoi spazi,

le sue richieste di giustizia. La casa, la sanità, la mobilità, l'ambiente sono diventati soggetti di altrettante politiche.

Anche la forma della città è diventata oggetto di politiche gestite dai nostri architetti e urbanisti. Le politiche hanno un grande vantaggio: per loro natura sono adattabili a qualsiasi trasformazione; se no, useremmo i vecchi strumenti legislativi.

Solo che questa adattabilità è così spinta che normalmente finiscono con il modificare la *vision* che dovevano realizzare. I piani strategici, ad esempio, ce lo raccontano, sono sempre più limitativi. Le politiche man mano che le costruisci ti impongono di modificare la *vision* a tal punto che quasi se ne perde traccia. Ed è molto difficile capire a quale modello di città e di società facciamo riferimento le politiche urbane che stiamo mettendo in opera. Ad esempio, se sosteniamo l'industria automobilistica e allo stesso tempo siamo contro le automobili, il risultato è quantomeno confuso.

Ma a quale modello di organizzazione dello spazio facciamo riferimento dunque? Non lo sappiamo, nessuno se ne interessa, non ci importa più, perché in realtà questa perdita di interesse per la *vision* ci parla di una perdita di interesse per gli obiettivi ed è sostituita dall'"emergenza". Viviamo da sempre in emergenza.

Le politiche possono essere cambiate, sostituite, trasformate da qualsiasi emergenza. Vivere in uno stato di emergenza vuol dire rinunciare ad ogni controllo. L'esito è normalmente l'affermarsi di un qualche grosso progetto immobiliare, ma questo fa parte della nostra storia secolare. Progetti immobiliari, che siano l'Expo di Milano o le Olimpiadi di Roma e addirittura i campionati ciclistici di Arezzo dello scorso anno, intorno a cui hanno costruito una quantità di strade e di altre cose straordinarie sicuramente al di fuori di ogni politica. I piani, anche quelli strategici non sono in grado di dire nulla a queste operazioni che all'improvviso saltano sulla scena.

Vengo a conoscere dai giornali che improvvisamente si faranno due grandi stadi che poi in realtà sono centri commerciali, che poi in realtà sono centri alberghieri che conterranno forse anche residenze e centri di benessere.

Quale è lo spazio rimasto alla pianificazione per rispondere alle domande di giustizia e bellezza con le quali questa bizzarra disciplina era nata?